

#### NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

H. Flashar (Hrgb.), *Die Philosophie der Antike*, Bd. 3: *Ältere Akademie - Aristoteles - Peripatos*, 2. durchgesehene und erweiterte Auflage, Basel, Schwabe Verlag 2004, pp. XIII + 747.

A distanza di più di venti anni dalla pubblicazione della prima edizione (1983), con la quale si apriva il grandioso progetto di “Neubearbeitung” del *Grundriss der Geschichte der Philosophie* di Friedrich Ueberweg, esce questa nuova edizione, rivista e ampliata, del 3° volume della *Philosophie der Antike*. Si trattava allora di una sorta di volume-pilota che doveva individuare la struttura con la quale anche gli altri tomi sarebbero stati presentati. In verità, come spesso accade, il lavoro sul campo ha suggerito *in itinere* una serie di modifiche, per lo più di natura formale, che sono poi state incorporate in questa nuova edizione. Rispetto al volume del 1983, in questo rifacimento risulta più chiara la suddivisione della materia (nelle sezioni dedicate alla esposizione delle dottrine), in particolare grazie all’uso della titolazione in alto dei singoli paragrafi. Inoltre, intere sezioni che nella prima edizione erano presentate in corpo minore sono trascritte ora in grandezza normale (questa è una delle cause – non l’unica – della maggiore estensione del volume, che supera di un centinaio di pagine quello del 1983). Un’altra importante modifica formale consiste nella scelta di raggruppare l’intera bibliografia di ciascuno dei tre grandi capitoli alla fine dello stesso capitolo, e non al termine delle sezioni nelle quali esso si suddivide, come accadeva invece nella edizione precedente. Anche questo elemento facilita indubbiamente la consultazione dell’opera, che ha nella eccezionale ampiezza degli aggiornamenti bibliografici una delle sue caratteristiche principali.

Hellmut Flashar è il curatore anche di questa nuova edizione. Lo hanno affiancato, oltre ad Hans Krämer (cui si deve la rielaborazione del suo precedente contributo dedicato a *Die Ältere Akademie*), Georg Wöhrl e Leonida Zhmud, ai quali è toccato il compito di rivedere l’intero terzo capitolo consacrato a *Der Peripatos bis zum Beginn der römischen Kaiserzeit*, che nella precedente versione fu opera di Fritz Wehrli, nel frattempo deceduto. A Flashar si deve poi l’intero capitolo su Aristotele che da solo occupa 323 pagine, ossia quasi la metà dell’intero volume.

Il capitolo sull’Antica Accademia risulta sostanzialmente inalterato, se si eccettua qualche modifica nella presentazione delle opere di Senocrate. Krämer non manca comunque di tenere presenti le novità intervenute nella ricerca in questi due ultimi decenni, determinate in particolare dalla pubblicazione di alcune importanti raccolte di cui non aveva potuto tenere conto nell’edizione del 1983 (Senocrate - Ermodoro, *Frammenti*, a cura di M. Isnardi Parente, Napoli 1982 e F. Lasserre, *De Léodamas de Thasos à Philippe d’Oponthe: témoignages et fragments*, Napoli 1987, oltre alla nuova edizione dell’*Index Academicorum* di Filodemo curata da T. Dorandi, Napoli 1991). Vale la pena, poi, di segnalare che la presentazione della figura di Eraclide Pontico, che nel volume precedente era stata spezzata in due parti (una all’interno dell’Accademia e l’altra del Peripato), viene qui unificata e assegnata alla sola Accademia. Anche il capitolo su Aristotele non presenta novità eclatanti, sebbene non manchino alcune sezioni di nuova composizione. La bibliografia è invece notevolmente ampliata, anche per la necessità di tenere conto di venti anni di studi.

Diverso il discorso per quanto concerne il capitolo sul Peripato post-aristotelico. Qui le novità intervenute negli ultimi anni sono davvero rilevanti e dipendono in larga misura dagli

studi innovativi (specialmente su Teofrasto) condotti da William Fortenbaugh e dal suo gruppo di lavoro. Per questo risulta particolarmente utile l'apporto fornito da Wöhrle, il quale al 'Kreis' di Fortenbaugh appartiene. Sono notevolmente ampliate le sezioni dedicate alla "Nachwirkung" di Teofrasto (pp. 553-57) e a Eudemo di Rodi (pp. 558-64).

L'uscita di questo volume conferma, qualora ce ne fosse ancora bisogno, l'utilità di una simile impresa editoriale, che fornisce uno strumento davvero irrinunciabile per lo studio della filosofia.

Università di Salerno

FRANCO FERRARI

F. Bellandi–E. Berti–M. Ciappi, *Iustissima Virgo. Il mito della Vergine in Germanico e in Avieno (Saggio di commento a Germanico Arati Phaen. 96-139 e Avieno Arati Phaen. 273-352)*, Giardini, Pisa 2001, 268 pp.

In questo volume i due passi degli *Arati Phaenomena* di Germanico (inizi I sec. d.C.) e di Avieno (seconda metà del IV sec. d.C.), relativi al mito della Vergine, vengono analizzati in maniera puntuale e scientifica, con attenzione ai riferimenti intertestuali a partire dal modello greco dell'omonimo poema ellenistico di Arato da Soli (vv. 96-136), a sua volta ispiratosi agli *Erga* di Esiodo (vv.106-201), per arrivare agli autori latini che in maniera ora più ora meno consapevole hanno influito sulle due rielaborazioni artistiche in questione. Il famoso episodio racconta le vicende della Vergine (*Dike/Iustitia*) e delle "età del mondo": la divinità, personificazione della giustizia, nell'età dell'oro alberga tra gli uomini che convivono armoniosamente; ma il successivo e sempre crescente degrado dell'umanità, nell'età argentea e in quella del bronzo, spinge la Vergine ad abbandonare la terra e a rifugiarsi in cielo, dove si trasforma nell'omonima costellazione zodiacale.

Il saggio consta di due capitoli di commento cui fanno seguito due appendici – l'una con il testo greco dei *Phaenomena* aratei (pp. 243-244) e l'altra con il testo latino dei frammenti superstiti degli *Aratea* di Cicerone (p. 245) –, un'aggiornata bibliografia (pp. 247-252), l'indice delle cose notevoli (253-255) e quello dei luoghi citati (257-268).

Il primo capitolo, intitolato *Iustissima Virgo. "Interferenze" virgiliane nella traduzione aratea di Germanico* (pp. 11-86), è a cura di Franco Bellandi. La *Nota introduttiva* (p. 13) preannuncia l'esistenza di incongruenze testuali che, estranee al modello arateo, vanno attribuite alle interferenze di un autorevole modello "secondario", ovvero la letteratura augustea, in particolare virgiliana, incentrata sul mito delle età. Nella *Nota al testo* (p. 14) vengono elencati i contributi citati soltanto in apparato e non nella *Bibliografia* generale; segue il *Conspectus siglorum* (pp. 14-15) tratto dall'edizione di riferimento di A. Le Boeuffle, *Germanicus. Les Phénomènes d'Aratos*, Paris 1975. La *Tavola comparativa* (p. 15) segnala le differenti scelte testuali di Bellandi rispetto all'edizione francese ai vv. 97, 123, 124. Alle pp. 16-19 segue il testo latino del passo germaniciano con apparato critico ed una traduzione a fronte che sa coniugare fedeltà ed eleganza espressiva. Alle pp. 21-23 (*Struttura dell'episodio*) vengono descritte le quattro sezioni componenti il nostro passo (la prima sulla collocazione celeste della Vergine e sull'inno a lei rivolto, le altre sulle tre età dell'oro, dell'argento e del bronzo) con puntuale analisi delle similarità e delle differenze strutturali rispetto al modello greco. Segue poi un ampio commento (pp. 24-86) in cui vengono annotati aspetti contenutistici e stilistici di gruppi di versi costituenti un'unità concettuale, vengono esaminate nel dettaglio singole parole, *iuncturae* e strutture sintattiche, né mancano osservazioni di carattere metrico. Si dà inoltre ampia ragione delle scelte editoriali: è

esemplare in proposito il problema testuale del v. 123, *ore / velato tristisque genas abscondita rica* (tradotto da Bellandi “col volto coperto e gli occhi severi nascosti dalle frange del suo velo”) discusso alle pp. 61-62. I codici tramandano la lezione *ripa/rippa*, corretta brillantemente da Scaligero in *rica* e da Grotius, seguito da Le Boeuffle, in *vitta* che, come chiarisce Bellandi, è meno convincente da un punto di vista paleografico ed è semanticamente più banale della *emendatio* scaligeriana. In difesa di *rica* si veda anche la nota di Silvia Mattiacci in *Disiecti Membra Poetae*, I, a cura di V. Tandoi, Foggia 1984, 167-170. Quanto al nesso *tristis genas*, tradotto da Bellandi “occhi severi” (vd. *supra*) con attribuzione di un valore traslato al sostantivo, lo studioso ritiene che “la sottolineata duplicità della copertura...rimandi a un lembo di velo (della *rica*) tenuto teso sulla parte inferiore della faccia, mentre la *rica* stessa avvolge la testa e scende sugli ‘occhi’...a velare anche questi con le sue frange” (p. 61). Resta comunque l’impressione che si possa trattare soltanto di ridondanza espressiva e che *genas* mantenga il significato letterale di “guance” (cfr. *Ov. Pont.* 2.3.83 s.; *Sil.* 2.560; *Stat. Theb.* 2.354 s. dove il nesso *mestae genae* ha sempre il valore di “guance meste”).

Mi sembra molto plausibile la spiegazione proposta da Bellandi di alcune aporie testuali germanicane attraverso “interferenze virgiliane”; si vedano in proposito le acute osservazioni sui vv. 110-111 (pp. 44-49), in cui il modello arateo è contaminato con Verg. *Aen.* 8.314 ss.; e sui vv. 117-118 (pp. 55-57) che risentono del finale del II libro delle *Georgiche* già di per sé carico di ambiguità concettuali. Nelle *Conclusioni. La Vergine in Arato e in Germanico* (pp. 79-86) si sottolinea il senso complessivo del mito e la differente valenza allegorica della Giustizia in Arato e in Germanico: per il primo essa rappresenta l’intima coscienza del giusto, per il secondo il principio di autorità, il potere che “vigila e giudica dall’alto i comportamenti umani e, all’occorrenza, li sanziona senza indulgenza e sentimentalismi”.

Il capitolo II, *Contemplare sacros subiectae Virginis artus. Il mito della Vergine negli Arati Phaenomena di Avieno* (pp. 87-239), è a cura di Emanuele Berti e Maurizio Ciappi. In particolare, l’*Introduzione* a cura di Ciappi (pp. 89-97) evidenzia la ridondanza espressiva dell’*excursus* avieneo che, attingendo a Germanico e alla tradizione letteraria latina – soprattutto virgiliana e ovidiana –, amplia, quasi reduplicandolo, il modello arateo. Vengono poi analizzate le tematiche delle quattro sezioni in cui il nostro passo è suddiviso, con attenzione alle influenze del moralismo romano e della diatriba stoica sull’opposizione tra integrità e rovina dei costumi, nonché al processo di storicizzazione della favola rispetto alla versione più propriamente mitologica del modello ellenistico. La *Nota al testo* (p. 98) informa che l’apparato critico si attiene all’edizione di J. Soubiran, *Avienus. Les Phénomènes d’Aratos*, Paris 1981 e contiene l’elenco dei contributi citati solo in apparato. Il *Conspectus siglorum* (p. 98) è seguito a p. 99 dalla *Tavola comparativa* che rileva i due soli punti (vv. 303 e 313) in cui questa edizione si differenzia da quella di Soubiran. Si ha quindi il testo latino, accompagnato dall’apparato critico e da una traduzione a fronte chiara e puntuale (pp. 100-107).

La sezione 273-292a *La Vergine e la sua identità* (pp. 109-143), a cura di E. Berti, analizza sistematicamente la prima parte dell’*excursus* avieneo sulla posizione della costellazione e le possibili identità della dea nell’inno ad essa rivolto. Dapprima vengono commentati gruppi di versi collegati concettualmente; quindi, nel dettaglio, singole parole, sintagmi e intere proposizioni, con attenzione ad eventuali affinità o variazioni rispetto al modello greco, a Germanico e ad altri poeti latini. Non si trascurano neppure le peculiarità metriche (vd. ad es. le riflessioni su *latrantis* al v. 283, p. 131, e su *sacros* al v. 276, p. 114). Anche in Avieno,

come in Germanico, si evidenziano discrasie concettuali: di non facile soluzione è quella al v. 281 (pp. 126-128), per la difficoltà a conciliare la presentazione di Astreo come divinità (vv. 279-280) e come mortale (v. 281), secondo Berti dovuta al fatto che l'erudito attinse, oltre che ad Arato, ad una fonte secondaria senza ben armonizzare gli elementi contrastanti.

La sezione 292b-317 *L'età dell'oro* (pp. 143-171), anche questa a cura di Berti, distingue le tematiche del passo: perfezione morale degli uomini e presenza della Vergine fra loro, comunismo originario, teossenia della dea, assenza di navigazione e commercio per mare, abbondanza di cibo e clima uniforme. Sottolinea quindi la ridondanza espressiva (evidente soprattutto ai vv. 306-315, più del doppio di quelli dei modelli) tipica di Avieno, il quale aggiunge un solo tema nuovo rispetto ad Arato, presente però in Germanico, ovvero l'assenza di divisioni tra i campi e di proprietà privata nell'età aurea. Si evidenziano gli influssi stilistici di autori latini quali Virgilio e Ovidio (vd. i vv. 299-303, pp. 157-165) e filosofico-morali dello stoicismo eclettico del IV sec. d.C. Problematica è l'espressione *medias res* (v. 298, p. 157) tradotta da Berti "le cose che ti stavano attorno"; non scarterei però del tutto l'interpretazione della Weber come "beni comuni", rifiutata da Berti in quanto anticipatrice di argomenti trattati nei versi successivi. È notevole l'attenzione all'aspetto semantico e sintattico (vd. ad es. pp. 161-163 sul valore di *culta* e del verbo *usurpo* e pp. 163-164 sull'uso di *praestiterant*). Al v. 313 si difende giustamente il testo trådito *ius fecerat* che, pur mancando di precisi paralleli, è più accettabile di altre correzioni, sicuramente meno convincenti da un punto di vista semantico o paleografico.

La terza sezione, 318-338a *L'età dell'argento* (pp. 181-212), a cura di M. Ciappi, analizza i tre gruppi di versi riguardanti il rarefarsi delle visite della Vergine agli uomini, il discorso di rimprovero per la dilagante corruzione destinata ad accrescersi ed il ritiro definitivo della dea dai consessi umani per risiedere in cielo, particolare che Germanico riferiva all'età del bronzo: le vicende in Avieno assumono tinte particolarmente patetiche e drammatiche. I modelli principali sono ancora una volta Arato e Germanico, ma non mancano riferimenti stilistici a diversi autori latini (vd. in proposito i vv. 331b-334, pp. 204-209, riguardanti le guerre civili). Particolare attenzione viene rivolta al tema di tradizione diatribica cinico-stoica del progresso tecnologico come causa del male. Dal punto di vista lessicale e grammaticale si sottolineano alcune peculiarità dell'autore, come l'uso dei verbi composti tendenzialmente fatti seguire dall'accusativo (v. 320, pp. 187-188). Alle pp. 202-204 si discute della problematica interpretazione del v. 331: il testo trådito *omne aevum studiis excuditis*, accolto di recente dalla Weber che intende "voi plasmate tutta la vita con le attività", è considerato da Ciappi "una vera e propria ripetizione del medesimo concetto" espresso nei due versi precedenti. Per questo egli adotta la correzione di Soubiran di *aevum* in *malum* e intende *studiis* come un dativo retto da *excuditis*, traducendo "fate scaturire dallo zelo ogni male": il senso è più calzante e il costrutto verbale non manca di paralleli; tuttavia non si nega la distanza paleografica tra *aevum* e *malum*, né si ritiene del tutto privo di valore il testo trådito. Io aggiungerei che l'insistenza su uno stesso concetto con variazione verbale è una peculiarità avienea.

L'ultima sezione, 338b-352 *L'età del bronzo* (pp. 213-239), anche questa a cura di Ciappi, descrive prima i caratteri dell'età del bronzo, poi il catasterismo della Vergine. È più estesa di circa il doppio rispetto ai modelli arateo e germaniciano e, quanto a contenuto, risente soprattutto dell'influsso dei poeti latini. In particolare, il passo riguardante il sorgere della cupidigia, la nascita del commercio e della navigazione (vv. 340b-347), visti come causa di violenza e degenerazione morale rispetto all'originaria perfezione morale dell'età dell'oro,

mostra reminiscenze del I libro delle *Metamorfosi* ovidiane. Interessanti le osservazioni sul processo di storicizzazione dell'età bronzea, identificata col presente "corrotto e degenerare", e sull'intensificarsi del pessimismo rispetto a Germanico, visto che Avieno colloca la costellazione della Vergine in un luogo celeste da cui la terra e l'odiata umanità sono a stento visibili.

Concludendo, il saggio di commento sulle rielaborazioni di Germanico e Avieno del passo dei *Phaenomena* di Arato sul mito della Vergine e delle età del mondo risulta uno studio omogeneo, chiaro e rigorosamente scientifico, ricco di riferimenti letterari, aggiornato e utilissimo per chiunque voglia accostarsi a questi 'traduttori' latini, che hanno goduto di minor attenzione da parte degli studiosi rispetto al modello greco.

Università di Siena. Arezzo

CRISTIANA BARNI

Gregorio di Nissa, *Contro il fato*, Introd. testo traduzione e commento a cura di M. Bandini ('Biblioteca Patristica' 41), Bologna, EDB, 2003, pp. 201.

Pregevole edizione del *Contra fatum*, con traduzione e commento, a cura di un filologo di solida dottrina, larghe letture, profonda conoscenza di Gregorio Nisseno. La traduzione – la prima in italiano – scorrevole, libera quanto basta a non sclerotizzarsi nelle involuzioni non sempre agili del greco, non perde mai di efficacia e di chiarezza, e rende al lettore un servizio costante e prezioso. L'argomento del breve trattato, strutturato almeno fittiziamente in forma epistolare, è tra i più dibattuti nel pensiero filosofico antico, e conserva a tutt'oggi evidenti caratteri di attualità: credere o non credere al potere del fato sulle vicende umane, che margini di azione concedere all'esercizio del libero arbitrio, fino a che punto confidare nell'intervento di una forza superiore senza varcare i limiti della superstizione. Per un cristiano, e massime per un teologo raffinato e sensibile come Gregorio, il problema avrebbe potuto coinvolgere immediatamente la grande questione della natura e dell'azione della Provvidenza divina, o tradursi in forma più o meno scoperta, come avverrà non di rado nella successiva storia del cristianesimo, in termini di grazia e di predestinazione. Il *Contra fatum* rappresenta invece il contributo di un versatile teologo cristiano che ha scelto tuttavia di affrontare il tema fuori dai termini della Rivelazione (i riferimenti biblici sono quasi del tutto assenti), sforzandosi in tal senso di mantenere il dibattito "su un terreno comune con la cultura pagana e di difendere il libero arbitrio dell'uomo con argomentazioni di tipo esclusivamente razionale, accettabili da credenti e non credenti, senza ricorso a dogmi di fede" (pp. 26-27).

A ragione il curatore, contro un'opinione più volte ripetuta, rivendica all'opera una certa originalità speculativa, mostrandone non solo il fitto, incalzante intreccio argomentativo, ma anche la non trascurabile abilità retorica: è noto che il Nisseno, per quanto riguarda le sue specifiche qualità letterarie, non ha sempre goduto di buona stampa. Nondimeno, determinare almeno in via approssimativa l'originalità di un'opera significa naturalmente porsi il problema delle sue possibili fonti. Nessun dubbio che Gregorio abbia raccolto e profondamente meditato gli esiti della plurisecolare tradizione pagana, giudaica e cristiana che aveva alle spalle: più difficile è invece identificare fonti, testi o anche solo passi dai quali tracciare precise traiettorie di derivazione diretta. Evitando di sfilacciare eccessivamente il legame che lo assicura alla lunga riflessione greca sul fato, e che trovava già in Carneade un esponente di prima grandezza, Bandini pensa piuttosto a un più ravvicinato influo dell'omonima opera di Diodoro di Tarso, perduta ma ricostruibile almeno in parte grazie alla testimonianza di Fozio

(*Bibl. cod.* 223). Da un antifatalista di eguali convinzioni – entrambe le opere sono “Contro il fato”, non “Sul fato” – Gregorio può aver attinto molti argomenti che lo stesso Diodoro doveva aver raccolto con la larghezza e l'eshaustività che le parole di Fozio lasciano legittimamente presumere.

Quanto alla collocazione cronologica del *Contra fatum*, Bandini propende per gli anni 379-384, e dunque per una datazione cauta, che non cede alla tentazione di restringere ulteriormente gli estremi della forbice.

Il commento, essenziale, mai superfluo, è orientato soprattutto a indicare i precedenti dell'autore in tema di fatalismo e antifatalismo, e svariati *loci paralleli* nella produzione dello stesso Gregorio, mettendo bene in luce, in termini filosofici e letterari, la coerenza del suo impianto speculativo e la ricorrenza di molti esiti stilistici.

Dal punto di vista ecdotico il curatore aveva alle spalle l'edizione di J.A. McDonough uscita nel 1987 nella prestigiosa collezione dei GNO: edizione che ha chiarito in modo sistematico i problemi della *recensio* e che costituisce lo specchio più esaustivo delle varianti raccoltesi nel corso della tradizione manoscritta. Rispetto al testo di McDonough, Bandini ci offre una nuova collazione dei manoscritti portatori di tradizione, una nuova divisione in capitoli e paragrafi che facilita la fruizione dell'opera e il riconoscimento dei suoi sviluppi concettuali, un apparato critico snellito ma non scarno, e un'attenta riconsiderazione filologica di alcuni passi controversi. In tal senso, anche dal punto di vista squisitamente filologico, questa edizione può ambire a presentarsi a buon diritto come un prezioso complemento ai GNO. Trenta i casi in cui Bandini si è distaccato da McDonough. In buona parte si tratta di una diversa valutazione delle varianti, contraddistinta, se non m'inganno, da un più generoso apprezzamento delle lezioni tradite dal ramo YD (rispettivamente Marc. gr. 559, XII sec.; Ambr. B 82 sup., XV sec.). D è un classico esempio di codice *recentior non deterior*, copiato da Y quando ancora il Marciano non risultava sfigurato dalla caduta di quattro fogli, e oggi pertanto fondamentale per colmare l'ampia lacuna del suo autorevole antigrafo. Sicura mi pare la preferenza accordata a questo ramo nelle varianti di II 2, II 6, XII 4, XVI 5, XXII 3, XXIII 4. Altre lezioni considerate poziori da Bandini rispetto a quelle accolte da McDonough provengono invece dal Vat. gr. 446 (XII sec. = E), che da un punto di vista stemmatico ha valore pari a YD. Oltre a una diversa valutazione delle varianti, qua e là l'editore ha quindi proposto autonomamente alcune piccole integrazioni al testo. In generale possiamo affermare che la filologia di Bandini – nota agli specialisti anche al di là del lavoro sul Nisseno – si caratterizza soprattutto per una ragguardevole capacità diagnostica nell'individuare i tratti distintivi di un *usus scribendi*: capacità che gli consente non soltanto di muoversi con sicurezza nel ginepraio, spesso intricato, delle varie lezioni tradite, ma anche di proporre all'occorrenza acuti emendamenti *ope ingenii*: nel pur breve testo del *Contra fatum* se ne contano almeno sette, tutti degni di attenta considerazione. Per l'uno e per l'altro motivo, dunque, le soluzioni adottate da Bandini riescono in massima parte persuasive, e restituiscono un testo in più punti preferibile all'edizione dei GNO, che pure rimarrà di riferimento per tutte le questioni di dettaglio.

XIV 1 ἐγγόνους McDonough: ἐκγόνους Bandini. L'oscillazione ἔγγονος / ἔκγονος, piuttosto comune, è variamente testimoniata anche nei codici (e nelle edizioni) del Nisseno: si vedano le rispettive voci nel *Lexicon Gregorianum*, vol. III, p. 5 e 97. Cfr. ad es. *Cant.* 424, 6 Langerbeck (che accoglie la forma ἔγγ-), i due casi di *Eccl.* 380, 17 Alexander (che accoglie sempre ἔκγ-), o ancor meglio le tre ricorrenze in *Moys.* II 7, II 38, II 275: Musurillo stampa ἔκγ- nel primo caso (35, 12), ἔγγ- nel secondo e nel terzo (44, 4; 127, 15); lo stesso ha fatto Danielou; Simonetti preferisce sempre ἔκγ-. Il problema meriterebbe di essere affrontato in

termini complessivi, per chiarire una volta per tutte se vi sia, e in che casi, una forma più confacente all'*usus* del Nisseno. Nel caso specifico la scelta di Bandini è più che convincente, anche se in apparato sarebbe forse stato preferibile esplicitare che ἐκγόνους, come si evince da McDonough 49, 21, trova appoggio nella tradizione manoscritta e non è intervento autonomo dell'editore (come pure sarebbe stato lecito). Sulla base di argomenti e di passi paralleli dettagliatamente raccolti altrove ("Prometheus" 28, 2003, 229 ss.) l'editore è quindi intervenuto più volte integrando gli articoli. Persuasiva, e fondata su un uso ampiamente attestato in Gregorio, pare la restituzione di un secondo articolo nei casi in cui il τε sia collocato dopo il primo articolo (cfr. VIII 3 τῷ τε μεγάλα καὶ <τῷ> μικρὰ ἐνεργήσαντι): Bandini ha indicato un criterio di riferimento utile per tutti i testi del Nisseno. Più cauto sarei forse in XVI 2 ἕτεροι οἱ τε αὐτὸ διαχρίοντες τῇ πίσσῃ τὰς ἀρμονίας καὶ <οἱ> τὸν ἄντλον ἐν τῷ μέσῳ κατασκευάζοντες. L'integrazione del secondo οἱ si imporrebbe sulla base del precedente ἕτεροι οἱ τε, ma in effetti altri codici recano in quel punto il solo ἕτεροί τε. Accogliendo, come fece McDonough, questa lezione, si evita forse la necessità della successiva integrazione. Convincente è invece l'integrazione di τοσοῦτον in XXII 1, un passo, non semplice, che riesce così senz'altro più comprensibile di quanto non fosse nella precedente edizione. Lo stesso si dica in VII 2 dove Bandini ha accolto, contro McDonough, la lezione μοιρῶν di E (corrotta od omessa negli altri testimoni): la traduzione italiana, in questo caso, non rispecchia però il lieve cambiamento del greco. A mio parere il testo di McDonough rimane invece preferibile in XVI 5 πῶς Ἀννίβας ἢ Καίσαρ ἢ καὶ ὁ ἐκ Μακεδονίας Ἀλέξανδρος κτλ., testimoniato dalla quasi totalità dei codici. Bandini preferisce la lezione del solo D, che omette il καί. Ma la sequenza ... ἢ... ἢ καὶ... in elenchi seriali di tre o più elementi è ben attestata nel Nisseno. Direi anzi che l'aggiunta di un καί dall'evidente valore retorico sembra caratterizzare proprio quei casi in cui un elemento venga introdotto con forma diversa (e più ampia) dei precedenti, così com'è qui per Alessandro rispetto ad Annibale e Cesare: cfr. *Contr. Eun.* II 111 (p. 259, 7 Jaeger) ὁ θυμὸς ἢ ὁ φόβος ἢ καὶ τὰ λοιπὰ τῶν εἰρημένων κτλ., *Antirrheth.* 163, 12-13 Müller περὶ τὸν θεὸν ἢ τὸν ἄνθρωπον ἢ καὶ περὶ ἀμφοτέρων τὸ ἴσον οἶεται, *An. et res.* PG 46, 109, 37-38 ἢ σαρκοβορεῖν, ἢ ὑποβρύχιον εἶναι, ἢ καὶ πρὸς τὸ ἀναίσθητον μεταπίπτειν. Si vedano anche *Eccl.* 348, 1 ss. Alexander e *Ep.* 17, 2 Pasquali. Due esempi di questa tendenza ricorrono proprio nel *Contra fatum*: II 4 ἐν συμπλώμασιν ἢ ἀγγόνας ἢ ψήφω δικαστικῇ ἢ καὶ κατ' ἐπιβουλήν κτλ., III 5 ἐν τριγώνοις ἢ σκαληνοῖς καταγραφόμενος σχήμασιν ἢ καὶ ἄλλο τι τῶν κατὰ γεωμετρίαν θεωρουμένων σχημάτων ἀποτελῶν. Sarei dunque propenso a credere che in questo caso la lezione di D sia viziata da omissione, come ha riconosciuto del resto lo stesso Bandini nella precedente e non troppo dissimile XII 2, rivendicando con ogni ragione la bontà della forma ἢ τόνδε ἢ τόνδε, contro il solo ἢ τόνδε di D, accolto invece da McDonough.

La cura editoriale è molto attenta, i refusi limitati (p. 48: μετανοίλας; XIV 4 οὐδέν.; XXI 4 ἦπατι), per un volume che si segnala in tutte le sue parti per sobrietà ed esattezza.